

Come potremmo definire il lavoro di Julieta Aranda?

Inizierò inventando un nome per i suoi metodi audaci: analisi di epoche sovrapposte. A cosa si riferisce la sovrapposizione in questo caso? La sovrapposizione richiama il modo in cui funziona il tempo. Il tempo è una sostanza attiva, un vero e proprio artista e agente, in grado di sfuggire alla linearità che noi, esseri umani, proiettiamo su di esso. Nelle sue mani, diventa limpido come, attraverso il tempo, avviene la trasformazione delle azioni di vita quotidiana in messaggi politici.

È perché possiamo vedere il tempo unicamente in un determinato modo che aspiriamo ad inquadrare un'intera realtà sociale e denominarla "storia". Il dominio della narrazione del tempo ha permesso alle culture occidentali di aspirare al dominio di persone, territori, immaginari, modi di narrare e sognare che contraddicono la brutale assunzione del realismo temporale da parte della scienza, della tecnologia e della filosofia occidentali. Ecco perché, ancora e sempre, il lavoro di Julieta Aranda trae la sua drammaturgia dal coinvolgimento in quello che si potrebbe definire il tempo-naturalismo, un approccio che svela la diversità e la non-binarietà del tempo.

In questa particolare mostra presso la Prometeo Gallery a Milano, Aranda prende spunto ed intreccia il suo lavoro con quello di Elizabeth Povinelli, pensatrice e amica, antropologa e artista che sostiene e dà voce ad un'antropologia dell'altrimenti, e dei colleghi di Povinelli: Karrabing Film Collective. Julieta ed Elizabeth si cimentano in uno studio sull'infatuazione del tempo per la creazione di un'immagine della sua stessa indicizzazione - a partire dalla camera oscura di Aranda: come clessidre che scorrono verso l'alto, come la Terra stessa vista come un orologio!

Povinelli esplora le sedimentazioni, le compressioni e le incommensurabilità di memorie, corpi, referenzialità come mondi sociali mossi e spinti nelle infrastrutture del tempo coloniale e razziale. Con una selezione di disegni originali e nuove composizioni tratte dal suo saggio visuale, *The Inheritance* (Duke, 2021), e un inquietante remix cinematografico dello stesso con il suo collaboratore, Thomas Bartlett, Povinelli traccia le deformazioni di significato presenti nelle storie dei suoi nonni trentini e la loro decomposizione nel passaggio agli spazi razziali e coloniali e degli Stati Uniti, dove il tempo liberale e progressivo le trasforma in campi di detriti di incarnazioni incommensurate, e stratificate tracce sonore compresse.

In *The Family and the Zombie* (Karrabing Film Collective), segue un gruppo di futuri antenati che vivono tra i resti dell'attuale crisi ecologica. Alternando il tempo contemporaneo, in cui i membri dei Karrabing lottano per mantenere i loro legami fisici, etici e cerimoniali con le loro remote terre ancestrali, e un futuro popolato da esseri ancestrali che vivono all'indomani del capitalismo tossico e degli zombie bianchi, *The Family and the Zombie* rifiuta l'orologio coloniale in cui il passato è sepolto nel dominio inesorabile del futuro. Chiede agli spettatori di riflettere sulle pratiche del presente come detriti materiali su cui cammineranno molteplici futuri ancestrali.

Sì, gli esseri umani sono così audaci da tracciare linee sulla Terra che segnano i fusi orari imponendo un ritmo e un Imperialismo dei giorni, delle notti e delle mattine attraverso un sistema chiamato "fusi orari standard". Oh! Incuriosita e respinta da questo assurdo imperativo, Aranda ha viaggiato fino ai limiti di questo sistema per vederne il collasso a Kiribati. Kiribati è un paese dell'Oceania che "osserva" tre fusi orari. Il tempo coloniale imposto si basa su un sistema chiamato UTC (Coordinated Universal Time) che, grosso modo, corrisponde al fuso orario di Londra. Non l'ho mai capito a pieno, ma grosso modo si afferma che il tempo lontano da questo centro può o non può più relazionarsi con la vita a Londra. Come a Kiribati. Se si percorrono 180 gradi di longitudine da Londra in una delle due direzioni possibili, si finisce nello stesso punto dall'altra parte del globo. Ciò significa che i fusi orari UTC+12 e UTC-12 dovrebbero teoricamente coprire la stessa area, ma sono distanti 24 ore. Per questo motivo questo fuso orario è diviso in due "sotto-zone" di uguale ampiezza (che si applicano pienamente solo nelle acque internazionali): una con 12 ore di anticipo rispetto a Londra e l'altra con 12 ore di ritardo. Eppure, il surrealismo temporale inizia quando il sistema non funziona e alcune isole dell'Oceano Pacifico utilizzano il fuso orario UTC+13 (Tonga, Samoa, Tokelau) e addirittura UTC+14 invece dei "soliti" UTC-11 e UTC-10.

L'esperienza del collasso del tempo imperiale umano al suo confine terrestre è stata oggetto di molte opere di Julieta Aranda, a partire da "*You had no ninth of May!*" del 2009, fino ad arrivare ai giorni nostri con il film e i fotogrammi "*If you tell the story well, it will not have been a comedy*", e alla serie di immagini e oggetti "*Another end of the world is possible*", che dà il nome a questa mostra. Questo continuo esercizio di descrizione di un caso che incarna in modo particolare il potere e le sue assurdità, unito alla creazione di pezzi - nodi - realizzati con i resti di reti fantasma che sono state sputate dal mare come detriti galleggianti, e che l'artista ha raccolto negli ultimi dieci anni, presenta modi dinamici

e semplici di allontanarsi da questo realismo crudo. Per la serie "*The knot is not the rope*", i nodi e i pezzi di corda spezzati sono visti da Aranda come proposizioni calligrafiche, presentate come articolazioni "scritte" del loro fallimento, in un linguaggio che non è del tutto leggibile, forse a causa dei nostri limiti come lettori, o a causa dei limiti del linguaggio stesso.

Un altro modo in cui Aranda guarda al tempo è attraverso il suo interesse per i cicli intergenerazionali della vita. Le immagini di ossa, i processi di decomposizione e i resti scheletrici sono fondamentali nella sua pratica, come modo per affrontare sia le nozioni di infrastruttura, sia le tecnologie della vita che supportano altre idee di tempo, altre vite - future. Le ossa servono come piattaforma fertile per introdurre la materia dopo i linguaggi più formali e concettuali della fotografia e del cinema. Gli oggetti discutono nel loro modo proprio e sottile con il tempo, ricordandoci le molteplici ortodossie che la biologia - le nostre stesse determinazioni temporali - ma anche lo spazio ci impongono.

La mostra - attraverso il lavoro, la voce e la presenza di Elizabeth Povinelli - utilizza la durata prolungata come metodo per tenerci dentro al problema - per citare Donna Haraway. Le opere fanno vagare le menti come se eseguissero movimenti di camera e co-creassero con noi, con le nostre presenze e immaginazioni, una composizione collettiva eccessivamente comunitaria e quasi coreografica in grado di produrre contro-narrazioni, sogni differenti da quelli delle macchine del tempo moderne. Diventiamo allora una nuova generazione. Oltrepassiamo una "linea" e riappare qualcosa a lungo sommerso: i milioni di culture dialettali e indigene della durata e della vita.

Chus Martínez